

PIACENZA TEOLOGIA INTERVISTA A STEFANO MISTURA

Il libro di Filippo Corvi, la sua storia
La difficile esperienza con il suo corpo,
il conflitto con il cibo, con le persone

Questo è il mio corpo, come viverlo e pensarlo

di ENRICO GARLASCHELLI

“Come se non fossi mai morto” è il libro di un autore che scrive per vivere: “Piuttosto che rinunciare a scrivere - afferma di lui Stefano Mistura nell'introduzione - Filippo preferirebbe svanire”. Ne è uscito un racconto da cui non ci si può allontanare, una volta iniziato a leggere, completamente trasportati da una scrittura che sembra in presa diretta con la vita.

“Come se non fossi mai morto” è la prima opera di Filippo M. Corvi, nella quale l'autore narra un tratto fondamentale della sua vicenda esistenziale, quando è entrato in conflitto con il cibo e con il suo corpo. La trama del libro non descrive una malattia, ma l'esperienza di una vita che PiacenzaTeologia ha scelto di raccontare, con l'aiuto di Stefano Mistura, per capire come oggi si può vivere e pensare il corpo.

Come non fossi mai morto è un titolo che si presta ad interpretazioni divergenti: può significare la volontà di cancellare l'esperienza passata, ma più profondamente anche un giudizio su quella esperienza, pensando ad una situazione in cui sembra veramente di essere morti, proprio perché non riesci a nascere, come lei spiega nell'introduzione: “L'uomo Filippo lotta per nascere, ha lottato per nascere”.

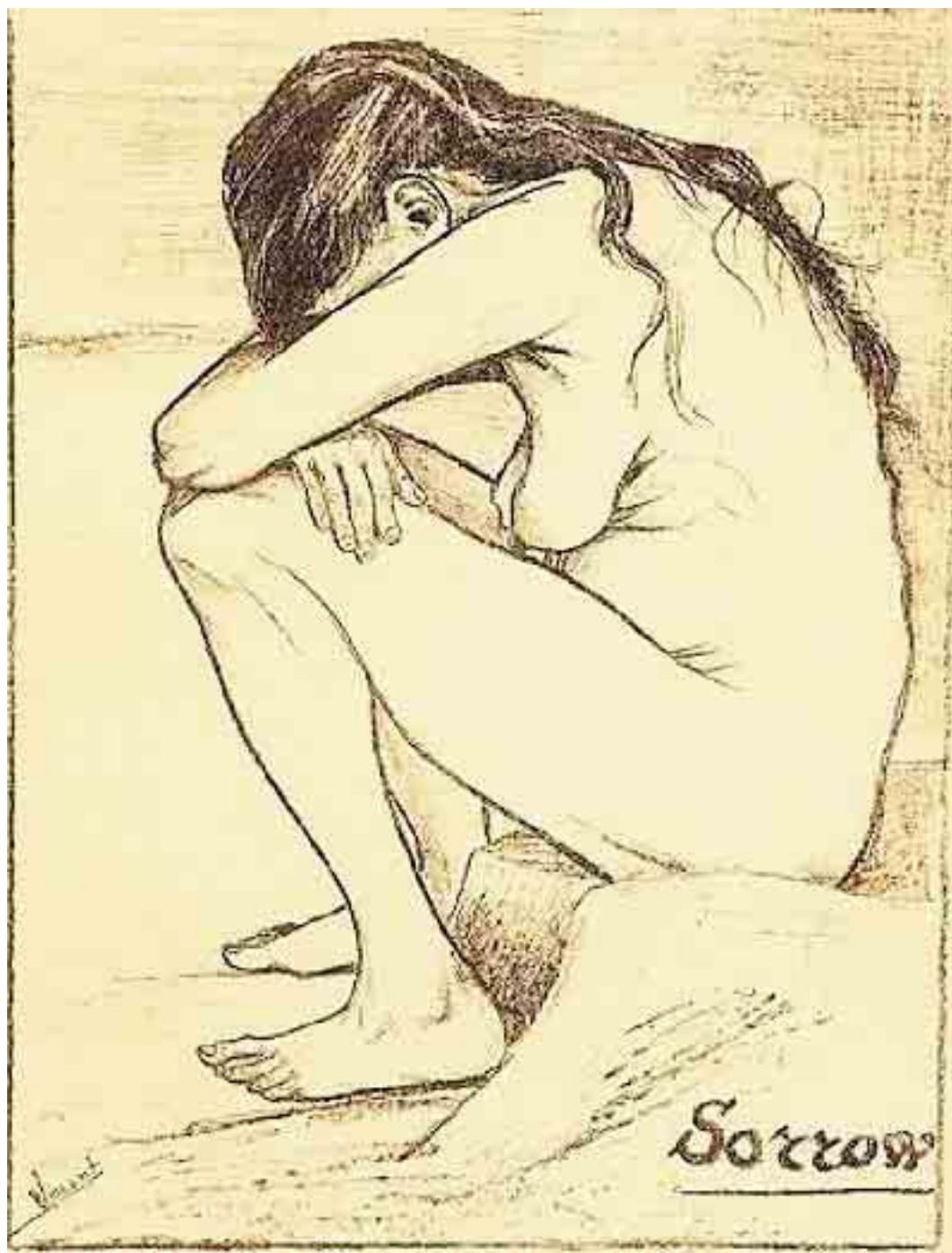
«Quando ho ricevuto il manoscritto, volevo modificare il titolo in Come se non fossi mai nato, per indicare proprio la radicale impossibilità di nascere, di vivere la vita. Ma Filippo ha resistito nella sua idea, e in realtà la mia modifica poteva finire per tradire il percorso del libro, in quanto il suo titolo dà significato ad un'esperienza di vita che non ha mai voluto disconoscere. Filippo non ha mai pensato di essere nato male».

Lei scrive nell'introduzione che “il solo valore di uno spirito è quando egli rivela la vita”. Metterei queste parole accanto all'incontro raccontato dall'autore con Elena, trovata “abbandonata su due o tre gradini di dislivello del marciapiede...seduta e immobile, con la testa china, quasi fra le gambe”.

Di questo incontro Filippo scrive che è “quella costante temporale presente in ogni essere che appartiene al Creato. Parlo proprio di quella cosa donataci un bel giorno allo scopo supremo di essere utilizzata in tutta la sua intelligenza e passione. Semplicemente parlo della vita”.

«È un'esperienza centrale nella trama del libro. Il disegno in copertina, che richiama questo incontro, in verità è di Van Gogh e si riferisce ad una simile esperienza vissuta dal pittore, che incontrò una donna così come è accaduto a Filippo e la disegnò, come si può vedere, nella stessa posizione che descrive Filippo. Quella donna era incinta, si chiamava Sien ed era malata di sifilide. Van Gogh la portò a casa sua e la utilizzò come modella».

In queste esperienze l'attenzione è sempre sul corpo. L'autore vede Elena e sente la “voglia di smuovere quel corpo, in quel momento così indifeso”. Inoltre



Sopra, “Sorrow” di Vincent Van Gogh (1882, Van Gogh Museum, Amsterdam); a sinistra un'immagine di Filippo Corvi autore del libro opera-prima dal titolo “Come se non fossi mai morto” in cui racconta la sua vicenda esistenziale, il conflitto con il cibo e il rapporto con le persone

lo ascoltiamo parlare del proprio corpo in modo indiretto: “Sento il mio corpo rinascere - scrive - grazie alle cure che gli somministro con amore particolare, molto probabilmente per scusarmi profondamente per tutto quello che la mia mente gli ha fatto passare”.

«Penso che Filippo ci possa indicare, nel suo modo di rapportarsi al mondo, che solo attraverso il corpo noi siamo correlati alle cose e alle persone, perché siamo fatti della stessa stoffa. E questa prospettiva non è altro che la rivisitazione del verbum caro factum est. Prendere seriamente

in considerazione queste parole significa dire che lo spirito deve incarnarsi. Infatti non si dice “questa è la mia anima”, ma “hoc est enim corpus meum”, questo è il mio corpo. La mediazione, il legame che consente il rapporto fra le persone è il corpo. Per questo anche Dio non può fare a me-

no di trasformare la Parola in carne. Mi sembra che Filippo lo abbia intuito e abbia cercato di raccontarlo».

Eppure nel suo racconto emerge la difficoltà specificatamente moderna di vivere il corpo: mai come oggi abbiamo cura e attenzione per il corpo, ma appunto, nel renderlo solamente oggetto delle nostre attenzioni, il rapporto con il corpo diventa feticistico e il culto della bellezza lascia a volte spazio all'autolesionismo

«Possiamo dire che il percorso del libro si snoda attorno a questo tema fino all'episodio del cadavere, quando Filippo è testimone di un incidente durante il quale vede un uomo morire. L'episodio del cadavere richiama il motivo di fondo che ha forgiato gran parte dell'arte del Novecento e che mi sembra esemplarmente racchiusa nelle opere di Giacometti: l'uomo che muore diventa una scatola vuota che può trovare un senso, una risposta solo credendo nella risurrezione della carne. Non c'è alternativa a questa irrimediabile riduzione dell'uomo a scatola vuota, dove una mosca si può intrufolare senza che nessuno sbuffi per mandarla via. Nel racconto del libro leggiamo sottintesa questa tesi: ho sempre pensato che la bellezza sia un canale di comunicazione con gli altri fino all'esperienza del cadavere».

Vogliamo approfondire queste diverse esperienze del corpo?

«Fra il corpo feticcio e il corpo vivente c'è una grande differenza. Quando ci si confronta con il corpo bello ci si confronta con il corpo feticcio; è con il corpo cadavere che nel libro paradossalmente appare il corpo vivente. E vorrei spiegarlo citando i vangeli. Non c'è nessun passo del Nuovo Testamento in cui si indica una sorta di trasfigurazione del corpo reale. La trasfigurazione è quella che Gesù mostra ai suoi discepoli attraverso quella luce bianca che però indica già la sua Passione, perché il bianco è il colore della morte, come la balena bianca di Moby Dick. Il corpo risorto è il corpo reale, dunque anche il corpo non bello, dunque anche la miseria del corpo, il corpo miserevole che, se è vivo, possiede tutta la sua sacralità. Il percorso che compie Filippo è quello della sacralizzazione del corpo che passa dal corpo estetico manipolato per essere bello al corpo di Elena trovato sul marciapiede. Ma in primo luogo quello che muta è il giudizio di Filippo sul proprio corpo sfatto dopo l'ennesima abbuffata. In questa accettazione sta il passaggio dal corpo illusorio al corpo reale».

Filippo, lei scrive nell'introduzione, “ha il viso di un Cristo”....

«Quando l'ho scritto pensavo a Filippo post festum, dopo l'abbuffata, dopo il vomito. E pensavo al Cristo del corpo sofferente sulla croce, alla dichiarazione d'impotenza nel senso pieno che Bonhoeffer ha dato a questa immagine. Il Cristo sofferente sulla croce equivale al Dio impotente che si mostra nei miseri, nei deboli, nei fragili, perché è lì l'unica possibilità di salvezza: se possiamo avere speranza è per chi non ha speranza».

LA RIFLESSIONE

Il corpo, luogo simbolico del nostro stesso io

di GIGI BAVAGNOLI

Perché parlare del “corpo” in Teologia, visto che questa scienza dovrebbe occuparsi di Dio, dell'anima, del paradiso e degli angeli?

Occorre ricordare ai nostri smemorati lettori che nel Credo si dice “credo nella risurrezione della carne” (visto che l'anima è immortale e quindi non muore mai...) e il tema del corpo di Cristo riguarda non solo l'Eucaristia (con il problema di cosa significhi “presenza reale”) ma anche la Chiesa, che appunto si definisce con san Paolo “corpo di Cristo”. Per non parlare del corpo del Cristo risorto, con tutti i problemi che i racconti delle apparizioni del risorto pongono all'esegesi e alla teologia.

Ma anche a Natale noi festeggiamo il fatto che il Figlio eterno del Padre si è fatto uomo, quindi nascendo da Maria ha assunto un vero corpo, che davvero muore sulla Croce.

Tutto questo per dire che il tema del corpo non è mai stato estraneo alla teologia e alle sue riflessioni speculative. Certamente oggi il tema ha assunto un rilievo del tutto particolare, perché il tema del corpo è diventato centrale, non solo nel comune sentire e nella realtà mediatica che tutti abitiamo, ma anche nel dibattito culturale e nella riflessione filosofica più avvertita.

Il corpo non è più considerato semplicemente come l'involucro dell'anima, tanto meno è pensato come il carcere da cui essa brama sfuggire al più presto: noi oggi siamo avvertiti più dei nostri predecessori che il corpo ci qualifica come esseri viventi, ci fa diventare esseri senzienti e perciò è il luogo del nostro “sentire”, con tutte le gamme che la parola “sentire” comporta, dal senso al sentimento.

Il corpo dice il nostro essere al mondo, svela dimensioni fondamentali di noi: il corpo diventa il luogo simbolico del nostro stesso io. Grazie al corpo noi viviamo le relazioni affettive più importanti, che non esistono al di fuori dei gesti simbolici che le realizzano. Grazie al corpo noi comunichiamo, guardiamo il mondo, ci incontriamo e ci scontriamo con la realtà.

Non possiamo più dire “ho un corpo” ma piuttosto “io sono un corpo”: un corpo che vive, che soffre, che ama, che prega, che corre, che canta, che muore.

L'apprezzamento del corpo assume nella cultura attuale anche forme eccessive: dalla cura maniacale della forma fisica alle forme di disagio alimentare, dalla “naturalizzazione” dell'uomo agli abusi farmacologici e tossicologici per rendere sempre più elevate le prestazioni della macchina-corpo.

L'approfondimento di questa dimensione costitutiva dell'uomo è perciò decisiva anche per la Teologia, che intende riflettere sull'esperienza della fede: esperienza nella quale il corpo (se posso esprimermi con più precisione direi la corporeità) gioca un ruolo del tutto rilevante.

PiacenzaTeologia intende proporre una serie di incontri per approfondire il tema in alcune delle sue tante sfaccettature, convocando non solo teologi e filosofi, ma anche esperti che si occupano di altre realtà, dal cinema alla musica, dalla medicina alla danza. Ci auguriamo che questi interventi possano provocare una riflessione più avvertita all'interno della comunità cristiana ma anche nel contesto culturale in cui tutti viviamo.